

Così l'Italia del ventennio fascista conquistò la moda

Divina Joan Crawford in scarpe di sughero

La moda italiana cominciò a brillare di luce propria attorno agli anni Cinquanta, ma il percorso che aveva fatto per arrivare al traguardo era stato lungo. Il tentativo era iniziato addirittura secoli prima e si può dire andò in porto nel 1906 quando la sarta Rosa Genoni si impose con una serie di abiti ispirati alle opere di artisti del Rinascimento italiano, all'Esposizione internazionale di Milano.

Ma è con il regime fascista che l'idea d'una moda italiana fu sollecitata anche per ridurre le importazioni di modelli francesi, la cui spesa fece inquietare Mussolini. Per arginare i costi «delle vanitose donne italiane» e per nazionalizzare «il ciclo di protezione dell'abbigliamento», il regime creò l'Ente nazionale della moda. Il dado era tratto. Il resto è noto.

La storia della "Moda dagli anni Venti alla fine della guerra" la racconta Sofia Gnoli, docente di storia della scienza e del costume all'università La Sapienza di Roma, in "Eleganza fascista" (Carocci pp.212, 25 euro). È un viaggio tra corpi slanciate e pellicce lussuose, trame di seta e lane pregiate che solo l'autarchia avrebbe ridimensionato. Ma come? Ricorrendo a prodotti italiani che si identificavano con il regime, o a prodotti simili ricavati talvolta in modo geniale come la lana di latte o di coniglio, le cosiddette Lantial o lana d'angora; e poi il rayon, l'albene, un filato completamente opaco creato nel 1930 prima a base di acetato poi di viscosa.

Ma fu l'orbace sardo il re dei tessuti autarchici: «L'orbace occupa un posto importante tra le fibre», spiega la professoressa Gnoli. «Si tratta di un tessuto realizzato artigianalmente - composto da filari di lana grezza - tipico della Sardegna, che fu scelto dal regime per le uniformi delle organizzazioni civili e pubblicizzato come un prodotto particolarmente resistente e impermeabile tanto all'acqua, quanto all'umidità».

Come si è sviluppata a partire dal 1934 dopo l'adozione delle leggi autarchiche, la moda italiana?

«L'idea di una moda femminile italiana indipendente da quella francese si era andata progressivamente sviluppando sin dall'Unità d'Italia, anche se poi durante il Ventennio fascista tutto questo divenne un problema urgente sia per motivi di tipo nazionalistico, sia per motivi di ordine economico. Nella seconda metà del 1935, sullo sfondo della guerra di Etiopia, la battaglia per l'autarchia diventò preminente e il regime attribuì sempre più potere all'Ente della Moda che aveva creato alla fine del 1932 con il compito di promuovere un'autentica moda italiana».

Professoressa, a partire dagli inizi del Novecento, chi furono in Italia gli antesignani della moda?

«Sono stati diversi. Da Rosa Genoni, la sarta lombarda che nel 1906 all'Esposizione Internazionale di Milano presentò una serie di modelli ispirata ai dipinti italiani del primo Rinascimento, a grandi teorici co-

me ad esempio la giornalista Lydia De Liguoro».

L'abito firmato dalla Genoni e premiato all'Expo di Milano del 1906, può essere considerato la prima importante affermazione della moda italiana?

«Senz'altro. Di questo tentativo per l'affermazione di un gusto autonomo con radici culturali italiane parla la stessa Genoni nel suo scritto dal titolo "Per una moda italiana" del 1909. Anche grazie all'impegno di questa signora che fu definita il self madre woman in quello stesso anno nacque il Comitato per una moda di pura arte italiana cui aderirono importanti imprenditori del tessile e dell'abbigliamento».

Chi meglio, fra gli stilisti del fascismo, ha contribuito alla affermazione del made in Italy?

«È Salvatore Ferragamo che, in epoca di piena autarchia nel 1937, per soppiare alla mancanza di cuoio, iniziò a realizzare le famose scarpe con la zeppa di sughero sardo che poi avrebbero continuato a più riprese a influenzare la moda internazionale».

Quali erano gli indirizzi fondamentali degli stilisti fascisti?

«Le spalline, anche sull'onda dell'influenza esercitata da Joan Crawford attraverso i suoi film, erano molto in voga. Negli abiti da sera, quasi sempre provvisti di strascico, l'ispirazione era invece prevalentemente classicheggiante con drappelli e plissé che richiamavano l'Antica Roma. Ma la cosa più diffusa era la pelliccia che veniva utilizzata non solo per mantelli e cappotti ma anche per stole, col-

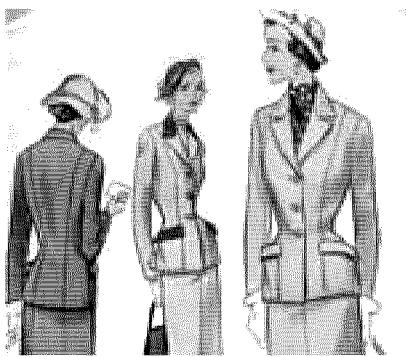
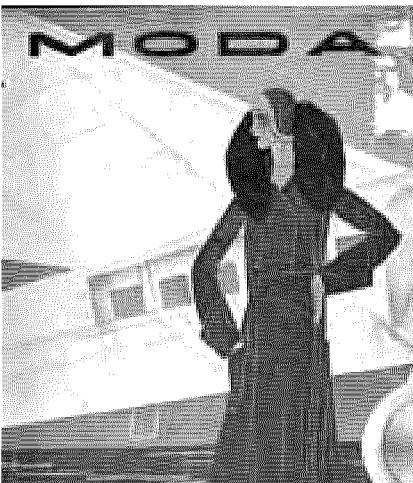
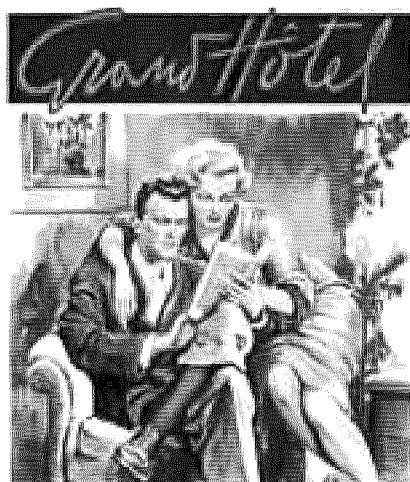
li e sciarpe tanto che, capita raramente, sfogliando le riviste di quegli anni, di vedere un tailleur o un soprabito senza almeno una rifinitura di pelliccia. I creatori italiani, senza eccezioni, continuavano a proporla anche d'estate. Su La Donna, ad esempio, per la collezione estiva del 1938, vengono presentati bolero di volpi argentate e di ermellino, insieme a cappe di talpa».

Come doveva essere la donna sirena?

«Bella formosa. Allora il fisico della donna ideale, secondo lo scienziato endocrinologo Nicola Pende doveva corrispondere a questi requisiti: 1,56/1,60 di altezza, 55/60 chili. Una bellezza sana e naturale accostata alla floridità così veniva esaltata sulla Gazzetta del Popolo il 7 marzo 1937: «La donna italiana ha, per sua fortuna, una solida struttura tale da permetterle qualsiasi moda: tanto meglio se questa sarà razionale. Ma digiuni per conseguire linee impossibili non ne farà: tacchi alti per far deviare gli organi più vitali non ne porterà; calze velate in inverno per aprire la via ai reumatismi non ne conoscerà. Meno che mai ricorrerà a straordinari strumenti di tortura per comprimere il bel corpo fiorento».

Francesco Mannoni

RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.